

# LA CRESTA DI VOFRÈDE

Una salita che assumeva l'incanto di un devoto pellegrinaggio, carico di memorie e di rivisitazioni suggestive, dalle quali recuperi la presenza di Guido Rey e Ugo De Amicis, con le loro fedeli guide

*Tutta la terra pare argilla offerta all'opera d'amore,  
un nunzio il grido, e il vespero che muore un'alba certa<sup>1</sup>.*

Limpide ed imbiancate dalla prima neve si specchiavano, nel lago di Place Moulin, le montagne, ormai immerse nel silenzio della sera. Una di quelle sere che seguono ad un acquazzone estivo, dove i riflessi di un tramonto vermiglio inondano di luce tutta la valle.

È la quiete, attesa, dopo la furia degli elementi, che diviene pace dell'anima in chi rapito la contempla. Camminavamo in quell'atmosfera irreal e le pozze d'acqua che incontravamo sulla strada erano frammenti di cielo e nuvole colorate. Erano, la "grazia del ciel", che D'Annunzio cantò sulle rive dell'Affrico, una sera d'estate dopo un temporale, il linguaggio dei sensi, dell'anima i versi:

*Grazia del ciel, come soavemente / Ti miri ne la terra abbeverata, / anima fatta bella dal suo pianto!<sup>1</sup>*

E da quel pianto, durato tutto il giorno, ora brillava il sole sulle acque del lago leggermente increspate, come polvere d'oro portata dal vento...

*O in mille e mille specchi sorridente / Grazia, che dalla nuvola sei nata / Come la voluttà nasce dal pianto, / musica nel mio canto / ora t'effondi, che non è fugace, / per me trasfigurata in alta pace a chi l'ascolti.<sup>2</sup>*

Poi, «Verdissime distese di prati, sveltanti punte che si inerpicano tra l'uno e l'altro ghiacciaio, muraglie imponenti di pietre dai Jumeaux ai Dents des Bouquetins, fiumi bianco-scintillanti che scorrono in tumulto di torri crollanti, guglie e pareti e, soprattutto, una pace suprema, un silenzio misurato dal canto nostalgico-amaro dei torrenti limacciosi e da qualche stridio di corvo in volo circolare pel cielo. Ecco Prarayé». <sup>3</sup> Parole di Adolfo Balliano che *Il Vento del sud* raccontava alle rive del lago, di quei prati dal verde brillante, di quella pace d'un tempo lontano; magia della montagna che conserva angoli



Cresta di Vofrède,  
Punta Budden e  
Becca di Boin.

in cui il tempo sembra non debba trascorrere se non per annunciare la stagione che viene. E i segni del cambiamento erano evidenti, un profumo di resina nell'aria, un candido velo sul ghiacciaio e quell'atmosfera malinconica e dolce che segue la fine di un'estate tanto sospirata, quanto vissuta intensamente. C'era poco tempo a disposizione, prima che l'autunno portasse i primi freddi e con essi quella serie di impegni improrogabili che, insieme, ci terranno lontani da questi luoghi.

Vofrède era il nome che più facilmente usciva di bocca, e nella mente immaginavo quella cresta che fu prima il desiderio e poi la gioia di Guido Rey e di Ugo De Amicis; quella cresta che era venuta così d'improvviso nella mia mente, come una dispettosa folata di vento, a scompigliare tutti i piani, anche quelli che consideravo ormai irrinunciabili.

La guardai più volte, mentre stavamo per giungere al rifugio: «Era, lassù, in alto, la bella cresta, tutta irta di spuntoni, che correva quasi orizzontale fra la Becca (la Punta Budden) e la Torre di Créton; profilava sul cielo vaporoso i suoi frastagli di pietra rivestiti di ghiaccio; solo in alcuni punti era nera, là ove la rupe verticale non dava presa alle nevi».<sup>4</sup>

Poi, dopo cena, lentamente, giungeva l'oscurità, e con essa il silenzio, e quegli attimi di pace che parlano al cuore, dove tutti, uomini ed animali, sembrano attendere la gloria del mattino, e mentre dalla piccola finestra della camera guardavo la fioca luce della stalla vicina, si udiva di rado il suono di un campano: «*Voici venir la nuit là haut sur les montagnes...*».

«È un canto bellissimo che suscita l'immagine dei grandi pascoli su cui si stende l'ombra della sera, ma i montanari quassù non cantano. Guardano nella valle, guardano l'ultimo barlume sulle cime più alte e ascoltano. Sono penetrati da quel silenzio come gli alberi, come le pietre, come la casa, in cui per un momento anche le bestie stanno tanto ferme, che non si sente più alcun suono di campanaccio»<sup>5</sup>.

Quanto volte ho ripensato a quell'immagine di pace, ai profumi e ai suoni, a quel mondo primitivo che ogni giorno perde un po' della sua magia davanti all'arida corsa del progresso, che distratto risale a grandi passi quella strada, laddove prima esisteva una romantica mulattiera.

Nel comodo letto immaginavo il primo tentativo di Rey e De Amicis, partiti alla mezzanotte dal Giomein, in sordina e scemato nei vapori della nebbia. Poi il secondo, alcune settimane dopo, con aria solenne, che li vide bivaccare con due illustri guide e tre portatori e mezzo. «Dico così perché non poteva contare che per mezzo quel valtornino piccolo e giovanissimo, arruolato all'ultimo momento. Contava per una frazione, poveretto, ma l'avevano caricato per due unità. Lui però era contento per dieci perché faceva la sua prima ascensione e il suo primo bivacco»<sup>6</sup>.

Lassù, dopo la lunga salita che ci vide passare in successione l'Alpe Bella Tza, la morena del Ghiacciaio des Dames, e gli interminabili pendii pietrosi sottostanti il colle di Créton, finalmente raggiungemmo il punto ove Rey e i suoi compagni bivaccarono: «La tenda era piantata quasi sull'apice della cresta, un po' a ridosso della rupe, così al riparo dal vento di settentrione. (...) Il luogo era roccioso e selvaggio; un avvallamento della cresta a cavaliere fra Valtouranche e Valpellina. Da un lato la rupe cadeva verticalmente in un precipizio di quattrocento metri sul vallone di Créton; dall'altro un pendio di ghiaccio e di neve scendeva fino alle magre foreste di Prarayé che si vedevano in fondo»<sup>7</sup>.

Davanti, la Torre di Creton si ergeva come un baluardo nero a nascondere quella successione di pinnacoli e gendarmi che precedono la Punta Budden. Quel sito pareva un omaggio alle pagine del grande Guido Rey, è *Il Tempo che torna*, nel suo stile poetico e carico di umanità con il quale pensò di celebrare quell'umile e scomodo bivacco; descrisse con sincera commozione i tratti caratteristici delle sue guide, esaltandone il coraggio e la lealtà e benedicendo la possibilità di dividerne il letto e la mensa, le ansie del pericolo e le gioie della vittoria. «Di quegli uomini conoscevo l'indole, comprendevo il dialetto, cantavo le canzoni». Tra quelle rocce erano gelosamente custoditi anche i *Ricordi di alpinismo in Valtouranche*, di Ugo De Amicis, di un portatore e della sua scomoda posizione di tappa buchi concessagli all'interno di una tenda da tre persone in cui ne dormivano otto. «Al mezzo portatore avevano riservato l'angolo più infelice: copriva una fessura della tenda e ci serviva da paravento contro uno spiffero ghiacciato. Però, io lo consolai continuamente con le cinque stelle di un cognac sopraffino, le quali furono

a *Guido Rey, ndr*) respingeva la nostra alcolica compagnia e s'inebriava delle altre stelle infinite, che brillavano nel cielo. Il male si è che, se le stelle infinite del cielo tramontarono col sorgere del giorno, durante quel giorno le altre cinque rispuntavano dal sacco ad ogni sosta, ad ogni "gendarme" della cresta che noi conquistavamo; e la cresta era veramente frastagliatissima, e i "gendarmi" erano molti davvero. Ma quella fu un'eccezione. Negli altri miei ricordi stellati non c'è che l'ebbrezza del firmamento»<sup>8</sup>.

I primi raggi del sole scaldarono le nostre mani, accovacciati in un cantuccio, lasciammo che la luce ci inondasse di promesse, e dolcemente ci accarezzasse il viso come una calda mano invisibile.

Iniziammo a salire la prima placca di roccia compatta, poi un passaggio delicato sul lato ovest e l'interno di un camino ci fecero assaporare qualche bel passaggio di arrampicata. Sulla torre merlata la curiosità aumentava ora che di fronte si vedeva di filata il percorso: «Lo sguardo avido corse a cercare l'ignoto»<sup>9</sup>: gendarmi, lastre di pietra accatastate e malferme che grigi vapori, saliti dalla Valtourneche, nascondevano in parte. Scendemmo con molta cautela dalla Torre di Créton; un sottile velo di neve nascondeva uno strato invisibile di ghiaccio aggrappato alle rocce e ne rendeva difficoltosa ogni possibilità di solido ancoraggio.

Continuammo di seguito sul filo di cresta, di tanto in tanto pareva di scorgere tra la nebbia il nero profilo di una carovana con in testa Ange Maquignaz, e più avanti ancora Ugo De Amicis con le braccia sventolanti in segno di vittoria. Gioco d'ombre o scherzi dell'immaginazione, eppure ciò che quel giorno vedevamo non doveva essere molto dissimile da ciò che si presentò davanti ai loro occhi quasi un secolo prima.

Una sensazione di continua scoperta seguiva ad ogni passo la nostra avanzata, la roccia grigia ed umida sembrava fondersi con il cielo: «La luce copre abissi di silenzio, simile ad occhio immobile che celi moltitudini folli di desiri. L'Ignoto viene a me, l'Ignoto attendo»<sup>10</sup>.

Dopo la brèche des Petites Murailles, l'elegante salita di una lama nevosa era il preludio alla conquista della Punta Budden: «Là sull'ultimo vertice, ogni stanchezza s'oblia, e dal petto irrompe un grido di trionfo. Poi è quasi un grande sbigottimento, uno stupore enorme. L'infinito schiaccia. Per un istante l'intelligenza si prostra davanti a Dio, davanti al mistero. È uno sbalordimento profondo, una contemplazione inconscia, un rapimento dei sensi e dell'intelletto, una transustanziazione nell'universo. È quello stato della mente che Ary Scheffer figurò in Agostino assorto nell'estasi»<sup>11</sup>.



Cresta di Vofrède,  
dalla Punta Budden  
e Brèche des  
Petites Murailles.

La Cresta di Vofrède si era improvvisamente cristallizzata in uno splendido ricordo, la guardavo così, dalla parte opposta, l'ardita muraglia, forma rocciosa di un'illusione soave, "Inno senza favella", "sostanza delle forme eterne"<sup>12</sup>.

Ci attese una discesa per cresta, quella ovest, le cui descrizioni erano tanto numerose quanto gli alpinisti che l'avevano percorsa. Poi la Gran e la Petite Tête de Bella Tza salutarono il nostro ritorno ai pascoli di Prarayé.

Avevamo trascorso una giornata in bilico tra due epoche, un tuffo tra le pagine ingiallite di un capolavoro, tra foto in bianco e nero in cui a malapena si riconoscono luoghi e figure, lassù ove «per un attimo si appaga ogni desiderio, tace ogni cura, e lo stesso beneficio ricomincia in noi e si rinnova di anno in anno per lunga stagione della vita»<sup>13</sup>, ri-assaporavamo intatta la freschezza di un alpinismo troppe volte dimenticato.

Quando vidi scomparire anche l'ultimo raggio di sole riaffiorarono nella mente alcuni malinconici versi: «La sera riporta il silenzio. Seduto su rocce deserte, nell'essere vago dell'aria osservo la notte che avanza»<sup>14</sup>.

Ma, tra i monti come nella vita, la tristezza non può durare che un istante, perché mentre il pensiero insegue "moltitudini folli di desiri", un soffio di tramontana sussurra all'anima nuove promesse, lo sguardo si perde in rossi tramonti, "e il vespero che muore" annuncia "un'alba certa".

**Massimiliano Fornero**  
Sezione di Ivrea

---

---

*Per Cresta di Vofrède si intende quel tratto delle Petites Murailles che congiunge la Torre di Créton alla Punta Budden. Venne salita, la prima volta, nell'estate del 1904, da Ugo De Amicis e Guido Rey, accompagnati dalle guide Aimé, Ange e Baptiste Maquignaz e Joseph Pession. Di quella salita rimangono la riconoscenza ad un amico ed un indelebile ricordo.*

---

<sup>1</sup> D'ANNUNZIO GABRIELE (1995), *Lungo l'Affrico*, in *Alcione*, Torino, Giulio Einaudi editore.

<sup>2</sup> D'ANNUNZIO GABRIELE, op.cit.

<sup>3</sup> BALLIANO ADOLFO (1930), *Il vento del sud*, Torino, Edizioni Montes.

<sup>4</sup> REY GUIDO (1929), *Il Tempo che torna*, Torino, A. Formica editore.

<sup>5</sup> MAZZOTTI GIUSEPPE (1993), *Montagnes Valdotaines*, Belluno, Nuovi Sentieri editore.

<sup>6</sup> DE AMICIS UGO (1924), *Piccoli Uomini e Grandi Montagne*, Milano, Fratelli Treves editori.

<sup>7</sup> REY GUIDO, op. cit.

<sup>8</sup> DE AMICIS UGO, op.cit.

<sup>9</sup> REY GUIDO, op.cit.

<sup>10</sup> D'ANNUNZIO GABRIELE (1995), *Furit Aestus*, in *Alcione*, Torino, Giulio Einaudi editore.

<sup>11</sup> LIOY PAOLO (1880), *In montagna*, Bologna, Zanichelli.

<sup>12</sup> D'ANNUNZIO GABRIELE (1995), *L'Alpe Sublime*, Torino, Giulio Einaudi editore.

<sup>13</sup> REY GUIDO (1954), *Alba alpina e altri scritti*, Torino, Viglongo.

<sup>14</sup> DE LAMARTINE ALFONSE (1990), *La sera*, in *Meditazioni e altre poesie*, Milano, Arnoldo Mondadori editore.